Numero
345
412
14 marzo 2020

CULTURA COMMESTIBILE .com

Christine Lagarde
presidente della BCE

Non vedo, non sento, ma dico

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Quingdao, 2008

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Un'altra bella visione del downtown di Quingdao nello Shandong, una città cinese decisamente importante. Nel secolo scorso questa regione era stata una colonia tedesca e In diverse parti della città si vedono ancora molti edifici che riportano alla mente le architetture tipiche della cultura germanica. Grazie alla presenza di Andrea Fenn, che parlava e scriveva la lingua come un nativo, sono riuscito a documentare in maniera piuttosto soddisfacente quello che riuscivo a vedere durante le nostre giornate a giro per la città. Senza di lui mi sarebbe stato impossibile riportare a casa tutto il materiale da cui adesso traggo le immagini che illustrano le pagine di questo bel diario di viaggio.

Numero
345 412
14 marzo 2020

In questo numero

Basta a ciascun giorno il suo affanno
di Roberto Barzanti

La cura del tempo libero
di Francesca Merz

Il nemico invisibile
di Paolo Cocchi

Non c'era una volta un re
di Giovanna Sparapani

Tornerà la primavera
di Simone Siliani

Signori, vi prego, un po' di decenza
di Mariangela Arnavas

Quando l'Asiatica saltò addosso alla Lollobrigida
di Simonetta Zanuccoli

Poe e il sovranismo
di Susanna Cressati

Il neutrino ballerino
di Corrado Pettenati

Di paradossi, virus e black out
di Giuseppe Cabras

Porcinai e la nascita della paesaggistica in Italia
di Biagio Guccione

Piombino da capitale dell'acciaio a città da reinventare
di Maria Mariotti

e Capino, Anna Lanzetta M.Cristina François, Alessandro Michelucci, Danilo Cecchi, Paolo Marini, Nicla Pierini, Remo Fattorini...

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore
Simone Siliani

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Michele Morrocchi, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Basta a ciascun giorno **il suo affanno**

di Roberto Barzanti

È giusto che in questi giorni che ci chiedono una disciplina ferrea quanto doverosa per sconfiggere gli attacchi del coronavirus, si pensi anche al dopo e si predispongano provvedimenti per un problematico rilancio dell'economia bloccata, per ritornare a vivere (quasi) come prima della tempesta. Eppure non riesco a sopprimere un moto di fastidio, che mi turba più delle tristi notizie propalate da ogni parte. Chi punta a occultare i rischi e a dissolvere paure con rimedi psicologici di bassa lega smentisce uno dei fondamenti della nostra civiltà ferita. Non è tollerabile che sempre e ovunque, in ogni discorso, in ogni azione non sia assunta in primo piano, senza posticce discussioni o consolanti coperture, la difesa della vita della persona in quanto tale. Non la vitalità economica, si badi, non la movimentazione turistica, non la percentuale del Pil contrattata con Bruxelles, ma la vita nella sua basilare essenzialità prima ancora che nelle sue espressioni di socievolezza organizzata. Non è qui il caso di rifarsi a teorie complesse, né a sistemi filosofici di ardua architettura. Alludo alla sopravvivenza del corpo e della mente, delle facoltà minacciate, dei desideri mutilati. Le misure da osservare non devono essere temperate perché nocive ai calcoli di tronfi manager o a eccezioni imposte dalla brutale logica del capitalismo finanziario. Al tavolo dei decisori non mi piace che seggano soprattutto i rappresentanti delle categorie o saggi economisti. La pietra di paragone di ogni finalità onestamente perseguita deve essere il rispetto – l'amore – della persona, la guerra in fraternità al male (emme minuscola) che si diffonde, chissà, fors'anche per cieche alchimie fuori norma. Si faccia ora tutto quanto è fattibile avendo a scopo la tutela della vita: sia essa ritenuta grazioso dono divino o portato di un'evoluzione stupefacente della materia. L'eco evangelica che traspare da questo disarmato sentire può sembrare in flagrante contrasto con un celebre ammaestramento tramandato da Matteo: «Non siate dunque in ansia, dicendo: 'Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?'» (6:31). E ancora: «Non siate dunque in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno» (6:34). Ho ritagliato due frasi per laicizzare un comandamento al cui fondo sta il rifiuto di parametrare con l'occhio all'utile un'assoluta e attuale esigenza, un'operosa fiducia che escluda reticenze diplomatiche . Etica condivisa prima dell'economia, anzi come

Foto di Giuseppe Cabras

guida di ogni prospettiva che si sostanzi di fraterna e rigenerante solidarietà verso tutti, ignorando le gerarchie dei vani radicati consumi e il volume dei profitti di pochi. Le cifre del tracollo delle borse si sovrappongono a quelle dei contagiati e dei decessi. La contabilità delle speculazioni sta accanto alle statistiche dei colpiti dagli insidiosi attacchi del virus. E riproduce il cinismo di un bollettino di guerra. Son, questi, disordinati frammenti di opinioni dettate da un sentire immediato. Poiché temo – per aver proposto l'ordito di queste riflessione ("Il primato della vita", su "Corriere Fiorentino", 8 marzo 2020) – di essere scambiato per uno che, avallando rigide norme di tutela della "nuda vita", la zoé di Aristotele/Foucault riemersa nella filosofia di Giorgio Agamben, già si rassegna alla deriva autoritaria della democrazia e degli istituti dello Stato di diritto, preciso che tali indirizzi di "biopolitica" dovranno essere davvero eccezionali e quindi transitori. Non eccezioni che diventino regole o aprano indirettamente a scenari

inquietanti di dominio totale, ma strumentazioni efficaci e drastiche, commisurate scientificamente alla gravità della situazione e sottoposte a un potere che sappia ritrovare l'equilibrio e le garanzia irrinunciabili. Opporsi a provvedimenti di severa sanità per paura che la lotta al Covid-19 sia colta a pretesto per irreggimentare il bíos – la vita cioè che assume nelle forme civili della sfera pubblica – significherebbe negare la possibilità di costruire, passata la tempesta, società immuni dalle tragiche commistioni che hanno segnato tante tragedie del Novecento e incendiano, a spezzoni, tante aree del nostro mondo globalizzato. Questa è la difficile sfida che dettano queste convulse giornate. Siamo all'altezza di raccoglierla? Per rispondere abbandono riferimenti teorici citati per memoria. Mi guardo intorno. Per ingannare il tempo seguo a tratti in una silenziosa domenica domestica Juventus – Inter. I loquaci speaker non sanno che dire. Non si sa neppure se il campionato proseguirà o se è già finito. Gli spalti vuoti metaforizzano la fine – la crisi – dell'ossessiva "società dello spettacolo", che ha preso il posto di qualsiasi altro rito. Gli interrogativi che si addensano sui modi e i tempi di contrazione della disfida nazionale tengono banco. E dietro tanto inquieto strologare vedi in filigrana calcoli da bigliettazione e bilanci gonfi di spropositati ingaggi. Le dure norme emesse, dopo arrovellate tergiversazioni del governo variamente concretizzate dalle regioni, vietano euforici abbracci e ravvicinati dialoghi. Invece è tutto un tripudio dei giocatori appena una rete è violata. Un'immagine è più influente e didascalica nell'esemplificare comportamenti da tenere che cento frasi ministeriali. Ma mutilare il rito è impossibile. C'è chi ha esclamato: «Toglietemi tutto, ma il calcio no!». La forza delle consuetudine che ha forgiato una "seconda natura" sopraffá ogni decalogo. I corpi hanno acquistato una robotica autonomia. Mi telefona un amico disciplinato: «Hai visto che schifo? Bisognava fare come in Cina. Controllare militarmente le aree infettate, alzare i muri, impedire a ogni costo i movimenti». Ma allora il pericolo che queste norme diffondano nel senso comune la necessità di una militarizzazione che possa espandersi – se valutata necessaria – ben al di là dei campi da gioco esiste. Questa turbolenta vicenda sarà una parentesi o una cesura? È un'emergenza o una potenzialità? Un incidente o una possibilità? Più tardi i telegiornali della notte mostrano la fuga in massa dalla stazione di Milano di quanti salgono in fretta in un treno che porti lontano dai focolai del virus, dalle zone rosse o arancio. Verso dove? Nel fuggi fuggi si legge un desiderio tutto individualistico di liberazione e di libertà da incubi che è difficile mitigare. Mi viene in mente Ulrich Beck e la sua antiveggente analisi della "Risikogesellschaft", la "Società del rischio", nella quale la religione dell'indiscriminato progresso è rovesciata. La questione investe tematiche ambientali ad ampio spettro. Ma la fulminea diffusione di questo veleno ad oggi misterioso non si configura come un capitolo di questi nefasti esiti? «I rischi – apro a caso il libro di Beck – suggeriscono solamente cosa non si dovrebbe fare, non cosa si dovrebbe fare. Nella misura in cui i rischi divengono lo sfondo onnicomprensivo per percepire il mondo, l'allarme che essi provocano crea un'atmosfera di impotenza e paralisi. Sia non far nulla che pretendere troppo sono cose che trasformano il mondo in una serie di rischi incontrollabili». Non è facile prender sonno.

di Giuseppe Cabras

Di paradossi, virus e **black out**

Foto di Giuseppe Cabras

Sono trascorsi appena cinque giorni da quando la nostra vita è stata stravolta e catapultata in un universo parallelo e distopico, simile a quelli a cui ci ha abituato il cinema di fantascienza. Esagero, ma il pensiero mi porta ai film di Hollywood e sorrido cercando una mascherina accartocciata nella tasca della giacca.

Siamo di fatto reclusi, ognuno in casa propria, con tutti i comfort, intimoriti da un avversario tanto impercettibile quanto insidioso. Stiamo facendo i conti con l'incapacità di rinunciare meccanicamente alle nostre libertà, anche se per pochi giorni, acquisite e naturalizzate nel tempo, tarpate oggi come forse solo chi ha fatto la guerra potrebbe ricordare. Chiederemmo loro di raccontarci che sapore aveva la paura, com'era scappare o non poterlo fare. E tutto questo allora ci sembrerebbe poca cosa.

Più del virus ci paralizza la possibilità, tutt' altro che remota, che il prossimo nostro sia il portatore di quella iattura che ci inserirebbe di diritto nelle infauste statistiche da cui siamo bombardati quotidianamente.

Proprio su questo mi scrive Sanaa, amica e collega, conosciuta nella striscia di Gaza nel 2013. Lei abita li, ci è nata. Sanaa è una di quelle donne sopravvissute ad almeno due conflitti con Israele, perdendo a più riprese amici, parenti e beni e rimanendo caparbiamente in piedi, attiva e intraprendente. E' corrispondente, tra le altre, per l'agenzia di informazione cinese Xinhua. La sua professione di giornalista e interprete le consente di avere una visione globale, elaborata anche a dispetto di una connessione web a singhiozzo per i continui black out. Di recente, dati gli occasionali confronti sull'attualità internazionale portati avanti via chat nel rispetto del fuso, ci è scappato inevitabile lo scambio di battute sul virus, un intruso anche in terra araba che sta amplificando la contenzione: chiusi fuori, chiusi dentro. Due livelli di isolamento difficili da rapportare alla nostra democratica e sanificata realtà occidentale.

Il tono è interlocutorio ma in crescendo, Sanaa cerca risposte per entrambe le latitudini, chiede in che modo l'Italia stia combattendo la sua battaglia e ha un suo punto di vista sul rimbalzo mediatico. La vede puntuale, una cronaca di emergenza e per l'emergenza che nella pagina degli esteri si spreca quasi soltanto in concomitanza di fatti eclatanti. Ma la nostra eccezionalità per loro è brutale normalità. Normalizzare la paura è la quotidianità a Gaza.

Il paradosso che stupisce è che quello che accade adesso a noi sembri incredibile a chi è forzosamente isolato e in difficoltà da una vita.

Da questa parte del Mediterraneo la vita si snoda in un limbo di isolamento paravolontario e a scadenza, suggerito dal buonsenso o imposto per decreto dal Governo, comunque la si guardi sono distanze "a tempo" accorciate dalle connessioni virtuali. Così il nostro primo esperimento di autoconfino ha nel suo prefisso una diversa scriminante, e ci aiuta a proiettarci nella libertà che tornerà con un picco massimo, qui si, di certezza. Tuttavia, questa volta, si è concordi nel dire che a delimitare gli spazi non è il fattore politico, quanto l'alea, il destino, che sommato al senso di sospensione, può disegnare altre geografie.

Anche a Gaza è entrato il contagio, senza passaporto è arrivato nei Territori Occupati facendo la conta dei positivi - già 35 casi a fine Febbraio - concentrati prevalentemente nella zona di Betlemme. La chiesa della Natività è chiusa da giorni, e se questo è cosa nota, ignoriamo invece il dato più evidente: qualora il virus dilagasse nella

Foto di Giuseppe Cabras

Strip, la popolazione, circa 2 milioni di abitanti, verrebbe ulteriormente penalizzata dal rigido embargo esercitato da Israele ed Egitto.
"In Italia avete tutto", dice Sanaa, "a Gaza è ancor peggio che in Palestina, il supporto medico è quasi inesistente, privo di risorse, macchinari, presidi e personale a causa di una "blockade" che dura dal 2007 e dei vari conflitti, specialmente l'ultimo". La collega si riferisce all'operazione "Protective Edge" del 2014, durante la quale parte dei nosocomi sono andati distrutti sotto i bombardamenti. Macerie che si accumulano su quelle del 2012 (Pillar of Defense) e del 2008 (Cast Lead). Ospedali come l'Al-Nasser e l' European Gaza Hospital di Khan Younis, l' Al-Wafa Rehab Center di Gaza City, l' Al-Quds Hospital, Il Balsam Hospital di Beith Lahiya, hanno perso strutture murarie, tecnologia e molte risorse umane che ora servirebbero davvero.
Ebbene, in questa nostra Italia dove effettivamente non manca niente, un nemico invisibile ci limita in beni e servizi, ci fa sentire remoti, chiusi nei timori che una porta, se serrata a lungo, possa essere per il nostro bene e insieme per il nostro male, un male inedito.
"La gente deve stringersi e far fronte comune alle difficoltà, perchè i legami si solidificano proprio nella connessione. Ogni persona ha i suoi sogni e dovrebbe essere positiva, investire il suo tempo per pianificare la sua nuova vita dopo la fine dell'isolamento", così Sanaa sigilla la sua resistenza e incita la mia a farsi palpabile. Fare rete, anche al di là dai muri, questo è il messaggio che fa superare la paura, scavalla i reticolati, le notti e i giorni. Un virus divide, un virus unisce. Anche nell'ennesimo black out.

La cura del **tempo libero**

di Francesca Merz

Viviamo tempi complessi, sono bastati sette giorni a dircelo con più chiarezza che mai, e non bisogna nemmeno spendere troppe parole a raccontare il perché. Come poche volte un Paese intero si sente di vivere una stessa situazione, e allo stesso tempo, ognuno, singolarmente, vive la propria, per situazioni emotive, lavorative, logistiche o esistenziali. Ma non è di questo che volevo parlare, o meglio, non è questo a cui ho pensato oggi. Oggi ho pensato al "tempo libero". Ebbene sì, il tempo libero, per la prima volta mi sono accorta di cosa fosse per me il tempo libero. Perché ora che abbiamo tutti, salvo alcuni, un pochino più di tempo libero, sappiamo esattamente che quel tempo libero rimane vuoto, perde la libertà di essere riempito con le mille attività che ognuno di noi ama, o semplicemente con quelle che in maniera ossessivo-compulsiva continuavamo a fare come criceti su una ruota. E mi sono accorta di un'altra cosa, ed è stata come una personalissima epifania, che ho avuto la presunzione di ritenere una rivelazione per molti, e invece forse non lo sarà: io, che lavoro principalmente per costruire progetti di cui le persone fruiscono nel tempo libero, faccio forse il mestiere più importante del mondo. L'ho detto. Ebbene sì l'ho detto. No via, mi correggo subito, non è il mestiere più importante del mondo, ma è un mestiere importante, e questa importanza, ovvero quella di creare contenuti validi, scientifici, pensati, studiati, condivisi, per riempire il vostro tempo libero, il nostro tempo libero, è quel valore aggiunto che esula da ciò che possiamo fare ora: supermercati, tabacchini, farmacie, i servizi di prima necessità sono tutti aperti (senza quelli davvero non potremmo sopravvivere), ma ora che ci manca tutto il resto, tutto quel resto che non sono "servizi essenziali" ci sembra improvvisamente che ci manchi tutto. Ecco, devo dire che nemmeno io ho pensato mai di fare un lavoro così necessario per il genere umano, no, lo so, avete ragione, chi si occupa di progetti culturali non ha lo stesso valore di un medico o di un infermiere, avete ragione, ma credo, ora più che mai, e solo ora io l'ho scoperto, e lo dico davvero, che quel "di più" che ci siamo sempre considerati, quel "servizio accessorio" che abbiamo sempre pensato di rappresentare, oggi, più che mai, sembra racchiudere tutto ciò che ci divide da quel che eravamo prima dell'amato Covid rispetto a ciò che siamo ora, reclusi tra casa, lavoro e supermercato, a desiderare una mostra, una sera a teatro, un momento comunitario, un abbraccio collettivo, come se solo quello ci desse la qualifica di "esseri umani".

Sono felice di aver imparato questo per ora, perché il mio lavoro non mi è mai sembrato così importante e necessario, e quando tutto questo sarà finito, quando penserò che in fondo non faccio altro che pensare a progetti per far spendere nel migliore dei modi quel tempo libero, saprò che quel tempo è un tempo con dignità immensa, che richiede progettazione, dialogo, cura, ecco sì, richiede cura, estrema cura.

Della Bella gente

di Paolo della Bella

SCultura Commestibile

Micro rece

Una passeggiata nel futuro

In questi giorni particolari un libro che parla del futuro può essere un valido aiuto allo stare a casa. Alec Ross è stato il consigliere per l'innovazione tecnologia di Hillary Clinton quando questa era segretario di Stato e in questo volume ci presenta le tecnologie che cambieranno il mondo e sulle quali investire soldi ma soprattutto futuro professionale per noi e i nostri figli. Robotica, genetica, big data, anche se il libro risente del clima ottimistico degli anni dell'amministrazione Obama, quando non si immaginava l'effetto distopico e pericoloso di alcune tecnologie come i social media, il libro offre una passeggiata tra i settori che cambieranno le nostre vite e sui paesi in cui questo avverrà prima e con più vantaggi.
Alec Ross, Il nostro futuro. Come affrontare il mondo dei prossimi venti anni, Feltrinelli 2016, traduzione di Bruno Amato.

Signori, vi prego, un po' di **decenza**

di Mariangela Arnavas

Pochi giorni fa, quando ancora le restrizioni fuori dalle zone rosse erano limitate, si prendevano, legittimamente aperitivi e si faceva la coda agli skilift, è partito un provvedimento governativo che annullava completamente i colloqui dei detenuti con i familiari; questo quando in Italia ci sono 61.000 persone in carcere a fronte di 50.900 posti disponibili.

Le rivolte sono state cruente, strumentalizzate dalle organizzazioni criminali si dice, ma è ovvio, solo che niente di tutto ciò sarebbe stato possibile se non avesse potuto far leva sulla giustificata rabbia dei detenuti per i quali i colloqui con i familiari sono l'unico rapporto con il mondo esterno e con la speranza di una vita futura fuori.

Di fatto lo Stato ha negato ai detenuti per motivi di sicurezza sanitaria i rapporti con le famiglie senza garantire loro il diritto alla salute, visto che il sovraffollamento carcerario non consente di certo all'interno delle mura la possibilità di mantenere un metro almeno di distanza dagli altri.

Decente è una società in cui le istituzioni non umiliano le persone, cosi ci dice il filosofo israeliano Anishai Margalit e l'umiliazione innesta la rabbia e la rivolta e quindi come meravigliarsi se quando in una Nazione condannata dalla Corte di Strasburgo per la situazione nelle carceri a causa della violazione sistemica dei diritti umani dovuta al persistente sovraffollamento si adotta un provvedimento drastico e immediato, si scatenano rivolte cruente, visto anche che sarebbe stata possibile una riduzione e riorganizzazione dei colloqui, stabilendo per tutti la modalità del tavolo o del vetro divisorio, certo con più impegno e fatica, non c'è dubbio, ma con meno morti ed evasi.

Il carcere non deve significare esclusione, anche nell'emergenza occorre ricordare che la dignità umana non si acquista per meriti e non si perde per demeriti e che lo Stato non ha diritto di infliggere afflizioni aggiuntive a quelle che derivano in modo diretto e inevitabile dalla privazione della libertà.

Nel secolo scorso, più o meno trent'anni fa esisteva un periodico intitolato *Liberarsi dalla necessità del carcere*, utopia che però indicava un orizzonte, una rotta verso la quale muoversi; da tempo la direzione è cambiata, la spinta è sempre più verso la penalizzazione anche dei reati più lievi: solo per fare un esempio, da qualche anno a questa parte, se il direttore artistico di un concerto consente il superamento dei decibel previsti dal regolamento comunale non paga solo, come giusto, una multa salata, ma commette reato e dovrebbe teoricamente scontare una pena in quei carceri sovraffollati per i quali siamo stati condannati da Strasburgo.

Eppure è invece riconosciuta, come da sempre del resto, una forma di assoluta depenalizzazione anche per i reati più gravi che è lo stato di guerra: in Siria tre dittatori più o meno sanguinari uccidono, feriscono, consentono furti, stupri e devastazioni impunemente e di fronte a questo gli Stati Uniti e l'Europa si defilano dopo aver utilizzato i Curdi per combattere l'Isis, preoccupandosi solo di respingere le vittime di questa guerra, pagando profumatamente uno dei Dittatori che sta devastando quel paese per trattenere i profughi in campi di concentramento all'interno delle sue frontiere.

Una doppia morale, doppiamente farisea, che squalifica la nostra civiltà non reagisce a questo vento forcaiolo, a questo scirocco marcio che da tempo spira da destra ma con condivisioni anche centriste e non solo, come insegna la vicenda inquietante della sospensione della prescrizione che impone agli imputati nello stato attuale della giustizia italiana il fine processo mai.

L'emergenza sanitaria deve includere anche il carcere, ma partendo dalla considerazione dei detenuti come persone e quindi cercando prima di tutto di ridurre il sovraffollamento con provvedimenti possibili, già indicati da Magistratura Democratica e dalla Giunta delle Unione Camere Penali, che puntano ad aumentare la possibilità delle uscite dal carcere, anche con il rafforzamento della magistratura di sorveglianza, reso possibile dalla disponibilità di moti magistrati legata alla sospensione delle udienze.

Troppo spesso si avverte nella *temperie culturale* di questi ultimi tempi la concezione del carcere non come un possibile punto di partenza, se pur doloroso e talora lungo, attraverso il quale tentare di restituire alla società, che ha diritto di proteggersi, chi ha sbagliato infrangendo la legge, ma come a una soluzione dei problemi che la politica e la società civile non riescono a risolvere; niente di più pernicioso.

Il nemico invisibile

di Paolo Cocchi

La minaccia del coronavirus ha obbligato tutti noi a cambiare stile di vita. Il paese si è (quasi) bloccato: non ci si diverte più in pubblico, non si va a cena, al bar, alle riunioni, a teatro, al cinema. Gli spostamenti sono contingentati, così come le visite a parenti e amici. Negli ospedali circolano documenti (necessari, agghiaccianti) sui criteri da adottare nel caso che le risorse di cura siano insufficienti rispetto ai bisogni (in sostanza su come scegliere chi fare morire). La vita di tutti si è rinchiusa nelle quattro mura domestiche. Coloro che lavorano (nelle fabbriche, negli ospedali, nei supermercati, nei trasporti, negli uffici pubblici) sono obbligati a farlo nel rispetto di norme rigorose che rendono surreale fare la spesa, andare in banca, in farmacia, in comune.

Personalmente non ho dovuto troppo modificare il mio "stile di vita". Da pensionato trascorrevo anche prima del coronavirus gran parte del mio tempo in casa. Mi lavo le mani più spesso. Mantengo le richieste distanze dai miei simili quando devo (non più di una volta al giorno) uscire per fare la spesa o andare in farmacia. La rinuncia più grave è quella che riguarda il mio nipotino di nove mesi che non potrò vedere per alcune (speriamo solo alcune) settimane.

E tuttavia ho anch'io la sensazione che sia accaduto qualcosa di enorme. Così enorme da sovvertire l'ordine non scritto delle priorità che hanno fino a ieri governato il nostro "stile di vita". Qualcosa di simile devono aver provato (penso) i miei genitori e i miei nonni in tempo di guerra: uno stato di emergenza in cui le ragioni della sopravvivenza si impongono su tutte le altre "ragioni".

Tra le "ragioni" che sono state messe in parentesi dall'imperativo di sopravvivere ne indicherei due: il profitto e il piacere, i due principi regolativi del nostro tempo. La nostra società si regge sul mercato, cioè sulla realizzazione del maggior profitto con l'impiego della minore quantità di mezzi, la nostra vita personale (le scelte che compiamo, ciò che perseguiamo) è retta dalla ricerca del piacere (che traduciamo, un po' ipocritamente, nel termine politicamente corretto di "felicità personale").

Profitto e piacere sono passati, nel giro di una settimana, in secondo piano. Come durante una catastrofe naturale, come durante una guerra. Lo "stato di emergenza" ha rimesso a nudo il nocciolo duro della nostra esistenza sulla terra: le ragioni biologiche, la nuda vita. È una specie di prova generale di ciò che accadrebbe se dovessimo subire un'alterazione catastrofica del clima su scala globale. È un momento di "verità" collettiva qualcosa di simile, mi pare, all'esistenza "autentica" che Heidegger riteneva si aprisse al nostro sguardo di fronte alla morte (come possibilità concreta).

Tutti dobbiamo sentirci impegnati moralmente a rispettare le regole che ci sono state imposte. Usiamo un po' del tempo sottratto al profitto e ai piaceri per riflettere su quanto sia fragile, rischiosa e complessa da gestire la "macchina mondiale" delle transazioni e degli scambi che abbiamo messo in piedi e su quanto sia precaria e delicata l'esistenza umana sul nostro piccolo, piccolissimo pianeta. Tanto piccolo da potere essere messo sotto assedio da un invisibile microorganismo.

Tornerà la **primavera**

di Simone Siliani

Chissà se ci riconosceremo ancora quando, fra una ventina di giorni, usciremo dai nostri bunker; se, incrociandoci all'angolo di una strada avremo ancora il coraggio di abbracciarci e di baciarci alla maniera dei mediterranei, o se invece esiteremo, un po' timorosi e sospettosi, a sfiorarci anche le mani; se riconosceremo la nostra città, le sue strade, i suoi odori e i suoi rumori perduti nelle settimane della Grande Serrata? Sarà primavera inoltrata allora e forse la luce ferirà la retina dei nostri occhi ormai assuefatti alla penombra delle mura domestiche e alla luce artefatta degli schermi dei Pc attraraverso i quali soltanto avremo lavorato, interagito con amici e colleghi, letto, ascoltato musica, visto film. Quegli schermi saranno stati per qualche mese le nostre uniche finestre sul mondo, nell'illusione di poter costituire un surrogato sufficiente a soddisfare il nostro bisogno di esperienze. Ma la luce del sole, quella l'avremo dimenticata nei lunghi giorni di quarantena e la primavera sarà per noi per metà perduta e per l'altra metà un tempo estraneo a cui dovremo lentamente tornare ad abituarci.

Inizieremo forse timidamente a tornare a frequentarci e a scambiarci impressioni, esperienze, condivideremo probabilmente le paure e le angosce dei mesi del virus; torneremo a pensare qualche progetto per il futuro, qualche desiderio, finanche qualche speranza... ma timidamente, più consapevoli della nostra fragilità, consci che i progetti per il futuro saranno più simili a lontane utopie che a programmi di lavoro. Certamente avremo perso la sfrontatezza con cui abbiamo vissuto – e magari anche sprecato – la libertà nelle nostre città; ogni nostro passo, il nostro incedere nella vita sarà più stentato, incerto, insicuro. Entrare in un teatro, in un cinema, in un museo, in una libreria a contatto stretto con nostri simili, sarà ancora un gesto naturale o dovremo tornare ad abbattere il muro di timore reverenziale, di paura di essere inadeguati o smarriti che per tanti decenni si era frapposto fra noi e questi templi della cultura? O, forse, torneremo a pensarlo come un gesto superfluo, un po' eccentrico e, in fondo, pure un pizzico eversivo e pericoloso?

Nei giorni immediatamente precedenti alla Grande Serrata, ricordo di aver sentito in Tv un sindaco di un Comune della effervescente Versilia dichiarare: "non dobbiamo socializzare; state a casa". Non so perché, ma mi è corso un brivido lungo la schiena a quelle parole; le ho avvertite come una stonatura in un discorso ragionevole e che, per necessità, ciascuno ha dovuto far proprio. Smettere di socializzare? Che vuol dire, veramente? Probabilmente il sindaco lo ha usato come equivalente di "frequentarci, stare insieme, venire a contatto l'uno con l'altro" e così lo si potrebbe capire meglio; ma in fondo non ne diminuisce il significato inquietante. A cosa, davvero, abbiamo rinunciato smettendo di socializzare? Possiamo farlo senza rinunciare alla nostra stessa natura e a secoli di storia della permanenza della nostra specie su questo globo che si muove nello spazio? Qualche anno fa dalle colonne di Cultura Commestibile lanciammo un tema di ricerca, con un nostro editoriale e poi interviste ed interventi di esperti: che cosa è cultura? Per noi che ci ostinavamo allora (come oggi) a pensare che cultura non fosse petrolio, non fosse utilità pratica (anzi, piuttosto pensavamo che fosse una dis-utilità), non fosse Pil, la domanda sembrava particolarmente pregnante. Significava, andare alla ricerca della radice profonda, unificante, essenziale dell'esperienza culturale, liberata da ogni "funzionalità": la nostra risposta, allora, era in sintesi, che la cultura è innovazione, creazione, invenzione e ricerca; cioè l'esatto opposto della replicabilità, della standardizzazione, della banalizzazione dell'esperienza.

Quando usciremo dai nostri bunker, forse, dovremo trarre qualche conclusione diversa. Certo, la cultura continuerà ad essere innovazione e creazione, ma forse la considereremo piuttosto una esperienza sociale, viaggiare insieme, toccarsi, tenersi la mano al cinema, discutere animatamente dell'ultimo spettacolo teatrale visto, piangere l'uno nelle braccia dell'altro per essersi ritrovati, passarsi l'ultimo libro letto, un coro stonato di vecchi amici del liceo, mettere insieme una band, toccare un'opera d'arte o immergerci in un'opera d'arte ambientale, dar vita ad un orto sociale, aprire ai bambini del quartiere uno spazio chiuso da anni, inaugurare un gruppo di lettura in ogni casa. Insomma, tutto ciò che possiamo costruire insieme, un'esperienza manipolativa e sociale della realtà o della fantasia.

Sarà bello, credo, uscire di nuovo al sole per cercare nuovi significati alla cultura, alle nostre esperienze, alle nostre vite.

Poe e il sovranismo

di Susanna Cressati

Uno degli effetti (tra i tantissimi) che la ormai conclamata pandemia sta producendo e che qualche attento osservatore (come Luca Sofri sul Post) ha già sottolineato, è quello di aver messo a nudo il re, il sovrano. Nel senso letterale del temine, ossia di aver disvelato la vera natura del sovranismo e le sue inevitabili e disastrose conseguenze. Quel sovranismo politico che la Treccani definisce come la "posizione che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovrannazionali di concertazione" e che si può tradurre sbrigativamente così: ci si chiude per bene dentro i nostri confini e vedrai che ce la facciamo in barba a tutti gli altri.

Visto che, per chi lo può fare, la lettura è ottimo passatempo in questi giorni casalinghi ecco un ennesimo consiglio, dopo i tanti che ci sono già arrivati, dalla Peste di Albert Camus all'Amore ai tempi del colera di Gabriel García Márquez ai Promessi Sposi (ma il capitolo XXXIX tra tutti gli altri, mi raccomando). Un consiglio della serie "Nei classici c'è tutto", puntata intitolata "Cosa succede a chi pensa di cavarsela da solo". "La maschera della Morte Rossa", come ognuno sa, è un fulmineo, strepitoso racconto tra gli altrettanto formidabili "Racconti straordinari" di Edgar Allan Poe, lettura un tempo giovanile ed ora relegata in un angolo polveroso della biblioteca di casa. Narra, il racconto, proprio di un sovrano, il principe Prospero, il cui regno era devastato da una "orribile e fatale" pestilenza. La Morte Rossa (questo il nome del Covid19 letterario) spopolava i suoi domini quando il "sagace" (sic) principe decise di chiamare a raccolta un migliaio di suoi amici, sani e allegri come lui, e di ritirarsi con loro in una delle sue abbazie fortificate. Detto fatto, l'allegra brigata entrò nell'abbazia, si fornì delle necessarie provviste (e senza fare la fila al supermercato!) e tirò il catenaccio: "Con tali precauzioni – chiosa Poe – i cortigiani potevano sfidare il contagio. Che il mondo esterno provvedesse a se stesso".

Nelle pagine seguenti, imperdibili, Poe si lancia in una dettagliata, rutilante, virtuosistica descrizione delle sette sale dell'appartamento "imperiale", delle feste magnifiche e sfrenate che vi si svolgevano e infine dell'orgia mascherata a cui il principe e i suoi accoliti si abbandonarono proprio mentre fuori, nel mondo, la peste era giunta al massimo infuriare. Un'orgia a cui facevano da contrappunto la musica da ballo ma anche, in fondo alla teoria fantasmagorica delle sette sale, i rintocchi di un gigantesco orologio di ebano. Ah, che notte quella notte. La quale, come tutte le notti fantastiche che si rispettano, finì con i 12 rintocchi della mezzanotte, quando fece ingresso tra la folla la maschera dello scandalo, quello scandalo della malattia, della fragilità, della caducità umana che il principe e i cortigiani avevano creduto di sfuggire negandosi al mondo, alla condizione umana che impone a ciascuno di viverla insieme agli altri, battendosi perchè ciascuno e tutti possano trovare felicità e un futuro sul pianeta.

E' questa negazione che spiana la strada alla Morte Rossa, vestita del sudario e dei colori di un cadavere di appestato, al suo incedere implacabile, con passo "misurato e grandioso", lungo le stanze di quella che si voleva una fortezza sicura ed era solo un monumento alla cecità, lasciandosi dietro una scia illimitata di morti.

Terribile, disperato, visionario Edgar Allan Poe.

E' proprio vero, nei classici c'è tutto.

Gite virtuali per weekend virali

Pinacoteca di Brera - Milano
https://pinacotecabrera.org/
Galleria degli Uffizi - Firenze
www.uffizi.it/mostre-virtuali
Musei Vaticani - Roma
www.museivaticani.va/content/museivaticani/it/collezioni/catalogo-online.html
Museo Archeologico - Atene
www.namuseum.gr/en/collections/
Prado - Madrid
www.museodelprado.es/en/the-collection/art-works
Louvre - Parigi
www.louvre.fr/en/visites-en-ligne
British Museum - Londra
www.britishmuseum.org/collection
Metropolitan Museum - New York
https://artsandculture.google.com/explore
Hermitage - San Pietroburgo
https://bit.ly/3cJHdnj
National Gallery of art - Washington
www.nga.gov/index.html

Musica Maestro

Musiche del nostro tempo

di Alessandro Michelucci

Non è raro imbattersi in musicofili onnivori, persone capaci di passare con la massima naturalezza da Beethoven al jazz, oppure da Ivano Fossati a Luigi Dallapiccola. Lo conferma la stampa specializzata, che non usa più i rigidi steccati di un tempo, ma accoglie volentieri musiche diverse da quelle che interessano prevalentemente le singole testate, da *Amadeus* a *Blow Up*.

Molto più rari, al contrario, sono i musicologi capaci di spaziare al di fuori di un ambito ben definito. Facciamo qualche esempio. Leonardo Pinzauti, uno dei più grandi esperti italiani di musica classica, era culturalmente lontano dal rock, così come la lirica non è mai rientrata fra gli interessi di Riccardo Bertoncelli. Ma ogni regola prevede qualche eccezione. Uno dei pochissimi musicologi italiani capaci di muoversi come un pesce nel *mare magnum* della seconda arte è Renzo Cresti, autore fra l'altro di un libro su Gaslini (*Linguaggio musicale di Giorgio Gaslini*, Guido Milano, Milano 1996) e di uno su Wagner (*Richard Wagner. La poetica del puro umano*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2012).

Musicologo e didatta, lo studioso fiorentino conferma questa versatilità col suo ultimo libro, *Musica presente. Tendenze e compositori di oggi* (Libreria Musicale Italiana, Lucca 2019, pp. 909, € 45).

Seguito ideale di *Ragioni e sentimenti nelle musiche europee dall'inizio del Novecento a oggi* (Libreria Musicale Italiana, Lucca 2015), il volume disegna un panorama vasto e aggiornato della musica colta che si è sviluppata in Italia durante l'ultimo mezzo secolo. Crediamo che si tratti di un lavoro unico nel nostro paese, ma chi conosce il musicologo fiorentino non ne sarà stupito, vista la ricca letteratura musicale che porta la sua firma.

La profondità culturale che emerge dalle pagine di *Musica presente* richiede una lettura attenta. Cresti si dimostra capace di decodificare le varie espressioni musicali, adattandosi a ciascuna in modo camaleontico. Scava come un castoro in ciascuna di esse e ne trae il succo.

Sempre attento e preciso, l'autore correda il volume con una grande quantità di riferimenti bibliografici, letterari e filosofici, dote necessaria per un vero impegno musicologico. È proprio in questo uno dei maggiori pregi dell'autore, che manifesta una cultura polifonica e articolata, dove la musica occupa ovviamente il ruolo centrale, ma non potrebbe mai vivere da sola.

L'opera si divide in tre parti, ciascuna delle quali è inframezzata da numerose voci sintetiche ma non frettolose sui musicisti. Perciò il volume può essere anche usato come strumento di consultazione: al tempo stesso è una storia e un'enciclopedia, senza che questo termine evochi i limiti di una trattazione fredda e pedante.

Alla parte finale, dedicata a "Progressive e rock sperimentale", contribuiscono Gastone Mencherini e Antonello Cresti.

La sintonia fra il secondo e l'autore non è una novità, dato che in tempi recenti i due hanno realizzato insieme il libro *La scomparsa della musica. Musicologia col martello* (NovaEuropa, Milano 2019, vedi n. 321).

Infine, è necessario sottolineare che il linguaggio di Cresti, pur essendo quello di un esperto, non è diretto ai soli specialisti, ma a chiunque abbia una conoscenza media della materia.

La mole dell'opera può spaventare, ma la musica, se non vogliamo ridurla a un ascolto superficiale, richiede tempo, attenzione, pazienza. Lo stesso richiede *Musica presente*, ma in cambio dona un mosaico che si compone davanti agli occhi del lettore come un tessuto di mille colori.

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

Battaglia a Firenze

di Danilo Cecchi

La fotografia, specialmente un certo tipo di fotografia, finisce invariabilmente per logorare i fotografi. Quel tipo di fotografia documentaria che porta chi fotografa per mestiere ad un contatto visivo diretto con le miserie e le tragedie del mondo reale, in qualunque modo esse si manifestino, come guerre, rivoluzioni, dittature, criminalità, droga, prostituzione, disastri naturali o ecologici, carestie, pestilenze, esodi di massa e così via drammatizzando, finisce prima o poi per disgustare, nauseare e consumare chi la pratica. Invece di creare abitudine e di rendere i fotografi immuni dalle emozioni ed insensibili al dolore, la continua testimonianza diretta degli orrori e della fragilità della condizione umana acuisce la sensibilità ed accumula dosi di insofferenza e di insopportabilità, fino ad arrivare presto o tardi ad un punto di rottura. Così molti fotografi, dopo anni di reportage nei momenti più critici della storia e nei luoghi più disastrati del pianeta, decidono di smettere, e di chiudere del tutto con questo tipo di esperienze. Alcuni cessano completamente di fotografare, si ritirano in volontario esilio, in qualche ashram o monastero, oppure si dedicano ad altre attività, scrivono, disegnano o dipingono. Altri continuano invece a fotografare, ma cambiano completamente temi e genere. Ad esempio David Douglas Duncan, dopo decenni di fotografia di guerra, si dedica a Picasso e Donald McCullin al paesaggio, mentre Sebastiao Salgado dopo avere fotografato esodi, miserie e carestie, si dedica alla fotografia naturalistica. Per tutti, prima o poi, arriva il momento di dire basta, e di cambiare. Per Letizia Battaglia questo momento arriva nel 1992, con l'attentato di Capaci al giudice Falcone. Letizia Battaglia è una donna ed una fotografa che non ha bisogno di presentazioni, le sue fotografie su Palermo e sulla guerra di mafia a Palermo sono più che note. Nata nel 1935, Letizia comincia a fotografare tardi, nel 1969 comincia a lavorare per il quotidiano L'Ora, e nel 1974 fonda con Franco Zecchin la propria agenzia, nel momento in cui inizia a Palermo il peggiore periodo di stragi di mafia. Dopo vent'anni di morti ammazzati, di violenze quasi quotidiane, della lacerante disperazione di vedove ed orfani, di scene di miseria congenita ed insanabile, Letizia chiude quel ciclo per dedicarsi ad altri progetti, con forti connotazioni politiche, culturali e femministe. Nonostante questi nuovi impegni, il passato continua ad opprimerla, le immagini che ha scattato, che l'hanno resa famosa e le hanno meritato numerosi premi e riconoscimenti continuano a pesare ed a tormentarla, così come continua a soffocarla l'etichetta di "fotografa della mafia" che le è stata affibbiata. Prova a lasciare Palermo per Parigi, ma dopo tre anni ritorna a casa, con nuovi progetti e nuove idee. Deve comunque esorcizzare il suo passato, deve liberarsi dell'ingombrante bagaglio delle sue immagini, pensa di distruggerle, di cancellarle del tutto, ma poi capisce che esistono altri sistemi, che non si può cancellare il ricordo della violenza con un atto altrettanto violento. Allora prende le sue vecchie immagini e comincia a modificarle e ad inserirle in contesti diversi, con delle operazioni di contaminazione artistica. Lei, che si scherniva dicendo di essere solo una fotografa (pura), e non un'artista, comincia ad usare il linguaggio degli artisti, crea delle installazioni facendo galleggiare le stampe sull'acqua insieme a dei bagnanti, o utilizzandole come sfondo di azioni banali, e fotografando di nuovo l'intera scena. Lavora sulle sue stampe usandole come base per la realizzazione dei fotomontaggi, ed inserisce accanto ai morti ammazzati alcuni volti femminili, oppure dei corpi femminili, preferibilmente nudi, per creare dei contrasti, per ammorbidire la crudezza delle immagini, per dimostrare che la vita è sempre più forte della morte. Con questi accostamenti si accentua la sua vena di militante femminista, fino a farle scegliere per le sue nuove immagini, come già per molte altre donne fotografe del passato e del presente, il tema esclusivo del corpo delle donne, visto attraverso gli occhi di una donna, con tutte le implicazioni, le connivenze e le complicità. Una serie di immagini di questa nuova serie, che raffigurano donne giovani, mature o anziane, impegnate in occupazioni quotidiane e completamente nude, senza atteggiamenti maliziosi o provocanti, viene esposta a Firenze presso la Crumb Gallery, una nuova galleria, inaugurata da poco, gestita da donne ed aperta alle donne artiste.

"Il progetto su Palermo nuda, rappresentata da donne nude, non solo quelle belle, quelle bone, quelle fatte bene. Donna come simbolo di vita, di terra, di bellezza, non di cretinaggine, di sessualità, sexy. Quella è una cosa più privata, non mi piace nella fotografia. Le fotografie che alludono alla sensualità in maniera banale mi fanno schifo. La sensualità è una cosa profonda. Gli uomini non li fotografo, non mi piace fotografarli. Con le donne ho più empatia, credo di più nelle donne".

Non c'era una volta **un re**

di Giovanna Sparapani

A Firenze nello spazio espositivo di Villa Bardini ospita l'interessante mostra dal titolo: "Enigma Pinocchio-da Giacometti a La Chapelle". Una trentina di artisti contemporanei (compresi maestri di teatro, cinema e fotografia), affascinati dall'intramontabile mito del burattino di legno, espongono numerose opere: visioni diverse e talvolta contrastanti attraverso le quali viene esaltata la poliedricità e l'attualità del personaggio di Collodi. I materiali usati sono i più vari e vanno dal bronzo, al gesso, al legno, alla lamiera, agli stracci, alle resine, alla cartapesta... fino alle installazioni multimediali che ci conducono dentro la contemporaneità. Degno di nota il percorso grafico interattivo che arricchisce la mostra fornendoci curiosità e utili informazioni. L'esposizione è costruita intorno a sette sezioni che evidenziano le diverse sfaccettature del personaggio, personaggio che, secondo i curatori della mostra ' (non) è un re, (non) è un burattino, (non) è un uomo, (non) è morto, (non) è Pinocchio, (non) è

una maschera, (non) è un bambino'. Pinocchio è infatti una curiosa creatura sempre in movimento e in trasformazione, una metafora della complessa e sfaccettata condizione umana. Non potendo citare tutte le opere presenti in mostra, mi limito a menzionarne alcune che si impongono per forza comunicativa. I lavori di Venturino Venturi (Loro Ciuffenna 1918 – Loro Ciuffenna 2002) che numerosi popolano le sale di Villa Bardini, testimoniano quanta importanza l'artista toscano abbia attribuito alla rappresentazione del burattino di legno, fin dagli anni Cinquanta del Novecento. Le figure di Pinocchio dipinte, oppure le sculture realizzate con i materiali più strani, esprimono un dinamismo asciutto in un rincorrersi tormentato di angoli e spigoli . Il 'grande' Pinocchio (207 x 148 x61 cm.) realizzato da Jim Dine nel 2007 in legno smaltato e collocato in tutta l'ampiezza delle sue braccia spalancate a dominare lo spazio di una stanza abbellita da decori multimediali , suggerisce invece un'immagine di gioia e libertà. Spensieratezza che viene subito contraddetta dalla scultura sempre in legno realizzata da Mario Ceroli nel 2001 in cui il burattino è rappresentato ripiegato su se stesso con la sua grossa testa geometrica su di un corpo intrecciato di assi di pino. La più essenziale è infine l'opera di Tim Rollins & K.O.S.: un tronco di legno dalla rude corteccia da cui spuntano vivaci occhietti di vetro.... Accompagna l'esposizione un interessante catalogo edito da Giunti, Firenze 2019

Annunciazioni

terza parte

di M.Cristina François

Leggendo i testi delle Sacre Rappresentazioni realizzate il 25 marzo "in Festo B.M.Virginis", riconosciamo che esse seguivano non soltanto il testo canonico di San Luca (I, 26-38), ma anche i Vangeli Apocrifi (Protoevangelo di Giacomo, Vangelo sulla nascita di Maria, Vangelo dello Pseudo Matteo, Evangelio dell'Infanzia del Salvatore). Inoltre questo Teatro liturgico fungeva da "passeur" di alcune tradizioni derivate dai Padri della Chiesa e divenute - con l'uso - assai popolari, come Inni, Orazioni, Canti liturgici, Sermoni. Erano stati, senza saperlo, i Padri della Chiesa a farsi interpreti e diffusori esegetici del significato di molte "actiones" e "presentiæ" di queste Rappresentazioni: la Colomba diretta in volo verso l'orecchio destro di Maria (fig.1) "Mater Christi quæ per aurem concepisti" (e talvolta, meno simbolicamente, diretta verso il grembo della Vergine); il Giardino dell'Eden che si intravede esternamente alla "mansio" della Madonna quale memoria della colpa di Eva contrapposta alla Vergine salvatrice; la presenza del "lilium", quasi sempre a tripla fioritura per indicare che rimase intatta prima, durante e dopo il parto; il Sacro Testo aperto ora al Cantico dei Cantici, ora alla Profezia di Isaia (cap.VII) per alludere al suo destino di Theotòkos e allo stesso tempo 'Sposa di Suo Figlio'; il panierino da lavoro in cui si intravede un tessuto rosso, simbolo della tenda del Tempio che Maria avrebbe cucito, oppure, in alternanza, una fascia da neonato rossa posta in mezzo alle consuete fasce bianche, quale segno prolettico del sangue che Gesù avrebbe versato sulla Croce; un fascio di luce filtrato da nubi d'ovatta, a ricordare la pericope del Vangelo di Luca "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo"; la "mansio" della Vergine aperta dal lato del vestibolo per il passaggio dell'Arcangelo Gabriele, poiché in Luca, I, 28 si dice "ingressus est". Altri importanti segni, denotativi e connotativi, scorrevano davanti agli occhi del fedele che assisteva alla Sacra Rappresentazione ascoltando la lettura del testo liturgico-drammaturgico. Il privilegio di rappresentare il Mistero dell'Annunciazione partendo dai sacri testi (canonici o meno) fu certamente affidato prima ai luoghi di culto e da qui passò alle opere degli artisti. Nei dipinti fu di grande importanza pure l'intervento di chi li commissionava, ma a loro volta anche i committenti non erano esenti dal subire l'influenza delle Sacre Rappresentazioni poste tra Fede e Spettacolo e raffiguravano insieme "i movimenti dell'animo" e "i movimenti del corpo": l'uso di questi termini è tratto da Ave Appiano Caprettini (cit. p.77) che cita "Della Pittura" di L.Battista Alberti dove si dice "Noi dipintori i quali volliamo coi movimenti delle membra mostrare i movimenti dell'animo, solo riferiamo di quel movimento si fa mutando el luogo". Cioè, quello che ho detto finora essere pertinente alla Sacra Rappresentazione, gli artisti lo rendevano con efficacia visiva (ecfrasi) grazie alla ripresa di componenti comunicative 'non verbali' quali - come si è visto - la Colomba, il giglio, l'Eden ecc. Nel prossimo articolo vedremo come delle 8 fasi in cui si divideva la recitazione, "soltanto alcune 'filtrano' nel discorso figurativo" (cit. pp.78-79). Ovvero 5 successioni di stati d'animo che caratterizzano "i comportamenti di Maria e che, seguendo il testo di Luca, hanno questo ordine": "Conturbatio" (dopo la "Salutatio" dell'Arcangelo), "Cogitatio", "Interrogatio", "Humiliatio", "Meritum". Nel "Sermone XL de la Annuntiatione" del Predicatore francescano Fra' Roberto Caracciolo (fine '400), si dice che durante l'"Angelica confabulazione" la Vergine passò queste 5 "Laudabili Conditioni". (*continua*)

Fig.1 – "Maria Mater Christi quæ per aurem concepisti"
(Codice segnato "A": minio del 1350 ca. attrib. a Ser Monte)

Invito alla lettura

di Anna Lanzetta

Cari ragazzi, è sempre il momento per leggere e imparare e mai come ora, la lettura deve esserci amica.
Ho pensato da tempo di raccogliere dalla mia esperienza di insegnante, e proporle a chi fosse interessato, alcune idee. Ora, più che mai, questo materiale può essere utile Eccole.
Se vi piace studiare con l'interazione tra più linguaggi, non perdete l'occasione di conoscere un lavoro svolto dai miei studenti basato sul sincretismo dei linguaggi espressivi: Percorso tematico-modulare:dal secondo Settecento al primo Ottocento. Correnti, Movimenti e Protagonisti: interazioni tra Arte, Storia, Musica e Letteratura:
www.annalanzetta.blogspot.com
link: Interazioni

Se preferite invece creare testi su contenuti di vario genere fate vostra l'esperienza di scrittura creativa che un tempo rese felici i miei studenti e che diede vita al libro "Sapere per creare":
www.annalanzetta.blogspot.com
link: Scrittura creativa:racconti dei ragazzi
Ne sarò felice per la diffusione della lettura e della cultura in genere e perché il libro vi sia sempre amico fedele.

Accostamenti forti per sentimenti intimi

di Nicla Pierini

Daniela Billi nasce ad Arbon in Svizzera ma oggi vive e lavora a Prato. Da anni porta avanti la sua grande passione per l'arte. La incontro a casa sua, una casa ordinata e abbellita dalle numerose opere delle quali è autrice. «Quando lavoro dipingo per terra, sul pavimento e attorno a me e alla tela mi contorno di smalti, acrilici e matite. Dopo averle finite, lascio riposare le mie opere appoggiate ai mobili. Mi piace vivermele completamente in ogni loro fase di realizzazione». Nei suoi lavori Daniela Billi mette al centro l'uomo moderno, elaborando delle riflessioni profonde sul ruolo e sul significato che esso ricopre all'interno del cosmo. Vicina alla rappresentazione di soggetti che rimandano all'arte sacra, punta in realtà a studiare le sfaccettature dell'esistenza a prescindere da ogni orientamento religioso e culturale; un uomo immerso e quindi influenzato da relazioni e avvenimenti esterni. Le piace rappresentare il cammino esistenziale dell'uomo fatto di grandi gioie

ma anche di sofferenze e angosce. La linea e le cromie permettono a Daniela Billi di descriversi e la pittura, istintiva e immediata, rende il colore protagonista. Accostamenti forti per urlare i sentimenti più intimi. Non si ferma mai, ama sperimentare e mettersi continuamente alla prova: «Ho scoperto che mi piace scrivere i miei pensieri e quindi sono nate queste opere sulle quali spesso scrivo delle riflessioni, quasi delle massime. Idee e sentimenti raccontati con estrema sincerità, frammenti di vita e di pensieri. Mi interessa molto scrivere sopra le mie opere e in esse inserisco un'esplosione di sensazioni e di colori attraverso l'utilizzo di tecniche miste». Pittura e musica si amalgamano dando origine alla sua arte: «La vita per me è un suono, ecco perché spesso rappresento chitarre. A volte queste possono essere lette come delle figure umane immortalate in un abbraccio» mi dice.

Prima di salutarla mi mostra il suo primissimo lavoro: «Ero una bambina, avevo sei anni e ho disegnato il Duomo di Firenze perché mio padre mi portava tutte le domeniche mattina lì e allora gli dissi: "Babbo io lo voglio disegnare!"».

I pensieri di Capino

Coppie fertili approfittate della quarantena

Per decenni abbiamo pensato che quelle volte che ci siamo trovati a mutuare da Mafalda la celebre frase "Fermate il mondo, voglio scendere", si intendesse solo esprimere il desiderio di concederci una improbabile pausa per riordinare le idee, in un momento di sovraffollamento di impegni che ci apparivano tutti, in ugual misura, richiedere la nostra attenzione. Mai, però, abbiamo pensato seriamente che il mondo (o almeno quella sua porzione rappresentata dallo spazio che viviamo ogni giorno) potesse darci davvero l'impressione di fermarsi. Eppure, quello che non è successo nemmeno dopo l'11 settembre di 19 anni fa (quando tutti ripetevano che niente sarebbe stato più come prima), ora sembra possibile. I cambiamenti di "stili di vita" che ora ci vengono proposti, se non imposti, non prevedono più il proliferare di metal detector, con code in cui incolonnarsi non solo per accedere all'Area Imbrachi di un aeroporto, ma anche per entrare in un Museo, in Palazzi Comunali di grandi Città o nei Tribunali. Ora, c'è da aspettarsi di essere invitati a misurarsi la temperatura, se si scende da un treno o da un autobus a lunga percorrenza. Per non parlare della novità di non dover giustificare le assenze, anche lunghe, da Scuola dei propri figli o di quella di ricevere, in piena Quaresima, da Cardinali e Vescovi l'invito a non andare a Messa e della sospensione, sancita dal Governo perfino delle cerimonie funebri. Vorrei non si fraintendesse: cerco soltanto di evidenziare certe novità delle ultime ore (mi riferisco a quelle che precedono il momento in cui scrivo), del tutto inattese fino a poche settimane fa. Ma un paio fra queste vengono prospettate come le più efficaci per porre degli argini alla diffusione del virus: quella di evitare gli assembramenti e di mantenere, comunque, una distanza minima dall'interlocutore, o interlocutrice, che sia superiore a quelle che può percorrere il nostro, ed il suo, fiato e/o starnuto che sono i veicoli ideali su cui il virus percorre il tragitto fra una persona e l'altra. Senza abbandonare lo pseudonimo, con il parere favorevole del Redattore e del Direttore, svelo che mi ha sempre piacevolmente intrigato il fatto di aver letto sull'ingiallito Foglio Matricolare di mio Padre, che lui era rientrato in Italia (dopo oltre due anni di prigionia in Germania) nove mesi esatti prima del giorno della mia nascita. Si dice che a Firenze si sia registrato un picco di nascite dopo un identico spazio temporale da quel venerdì 4 novembre 1966, in cui la città sembrava sommersa "in un mare di cacca". La fascia di età che ho raggiunto, non mi consente purtroppo di esser certo di vedere la fine di tutto questo mi piacerebbe, però, conoscere quale tasso di "disobbedienza civile" si stia affermando in queste settimane fra le coppie in età fertile. Le nascite, in questa Italia tutta (finalmente!) rossa, che si registreranno nel prossimo Avvento, avranno a che vedere con atti di nascosta, e fiduciosa, disobbedienza fatti in questa strana Quaresima?

Piombino
da capitale dell'acciaio a città da reinventare

di Maria Mariotti

Oggi Piombino è una città da reinventare: si parla tanto di attivare il turismo, di incentivare il porto, di puntare sull'agroalimentare e intanto all'ingresso della città quei dinosauri di ferro ci ricordano il passato: quando, durante il boom economico italiano, si registrò il reddito pro capite più alto d'Italia. "Altoforno, colata, vergella, ciminiere, profilati, fumate nere, sirene, turno di notte, rotaie..": queste parole sono entrate presto a far parte del mio vocabolario. Ho vissuto nelle "fauci" dello stabilimento dal 1955 al 1970, per me il periodo più significativo della vita (l'infanzia e l'adolescenza), per la mia città gli anni del massimo sviluppo della fabbrica e dell'industria siderurgica. I "Villini Ilva" erano grandi palazzi e palazzine vicine alla portineria della fabbrica, costruite nei primi decenni del Novecento, con giardini, viali, orti, campo da tennis, dove abitavano, in case affittate a prezzi ragionevoli, impiegati e dirigenti. Le persone che arrivavano a Piombino restavano impressionate all'ingresso della città dalle ciminiere e da tutto quel fumo nero, bianco e le fiamme. Il mio paesaggio dell'infanzia, quello che poi ti resta dentro sono state le ciminiere e l'altoforno: la mia fabbrica. Mi affascinava anche il fumo che formava strane scie nel cielo a seconda del vento, quella nebbia scura soprattutto la notte e l'odore di uova marce all'ingresso della città. Allora ai nostri polmoni, dove arrivava quel polverino, non si pensava. Crescevamo all'aria aperta, sani, ben nutriti, i nostri genitori erano usciti dalla guerra, guardavano con ottimismo al futuro. La seconda guerra mondiale a Piombino aveva distrutto il porto e il 70% delle strutture della fabbrica. La ricostruzione si era conclusa a metà degli anni '50. L'Ilva offriva i doni a Natale ai figli dei dipendenti, borse di studio alla fine dell'anno scolastico e poi feste per bambini alla Befana, a Carnevale che si svolgevano al Circolo impiegati Ilva, dove mio padre si era occupato di fondare una biblioteca. Grazie all'industria si conobbe anche il teatro: la stagione a Piombino diventò un appuntamento importante, con tutte le compagnie più note in Italia. Nel 1961 si verificò la fusione fra la classe dirigenziale dell'Ilva e quella dello stabilimento di Cornigliano con la denominazione sociale di Italsider Altiforni e Acciaierie. La rivista Italsider, bimestrale di informazione aziendale, nel 1963 pubblicò una monografia dedicata al centro siderurgico: "La tradizione di Piombino" scritta da un noto scrittore, Domenico Rea, inviato sul posto:

Foto di Giovanna Sparapani

"In questa parte d'Italia il ferro è ciò che altrove sono i limoni o i pomodori, il grano o gli ulivi, con la notevole differenza dovuta all'importanza del ferro nella storia e nella fatica dell'uomo" e osserva sui piombinesi: "Sono persone attaccate alla terra nativa peraltro sconosciuta nei suoi segreti alla maggioranza degli italiani". Ma forse allora non eravamo consapevoli nemmeno noi abitanti delle bellezze del territorio e della sua storia prestigiosa, dagli Etruschi al Rinascimento fino all'epoca napoleonica, con Elisa, sorella dell'imperatore, che era vissuta in Cittadella, in quel palazzo settecentesco abbattuto senza problemi dall'Italsider per costruire una villa strepitosa per il Direttore, che rimane anche oggi una costruzione dignitosa dei primi anni '60.

Gli operai compravano l'utilitaria e ottenevano la casa a riscatto, fra le tante costruite in quegli anni dall'Italsider. Anche i Villini cambiarono perché l'Italsider occupò molti terreni e nel '60-'61 fu costruita una nuova strada di accesso a Piombino, in sostituzione di Corso Italia, che prima divideva lo stabilimento in due parti. Lo sbancamento di colline del promontorio e il riempimento nella zona della spiaggia di Pontedoro e relativa palude definirono la zona dove sarebbe stato collocato il tubificio alla fine del 1964. Tutto il territorio circostante era coinvolto: gli operai e i tecnici provenivano da Cecina, Bibbona, Castagneto, Sassetta, San Vincenzo, Campiglia, Massa Marittima, Follonica, Suvereto, Gavorrano, Scarlino. Le attività secondarie e terziarie non ebbero allora uno sviluppo e Piombino fu destinata a diventare la sede del più grande stabilimento dell'Italsider e uno dei più grandi d'Europa, "ma potrebbe restare schiacciata dal suo medesimo sviluppo e trasformarsi in una città dormitorio", come osservava già nel 1963 Rea.

Per la **capra**

di Paolo Marini

Un caro amico mi ha regalato per Natale il "Diario della capra 2019/2020" di Vittorio Sgarbi (Baldini+Castoldi). Lì per lì mi sono domandato: se i libri non càpitano mai a caso, che sia dunque il libro giusto per me? Quando l'ho aperto ho compreso trattarsi di una vera e propria agenda, con tante pagine su cui scrivere, fermare appunti/impressioni, ogni giorno; e con l'anomalia di coprire 16 mesi, da settembre 2019 a dicembre 2020. Ma soprattutto, a parte le altrettante capre disegnate da Staino e le illustrazioni di opere d'arte risalenti a varie epoche storiche (tra cui quelle di pezzi/opere della collezione Cavallini Sgarbi), il 'volumetto' riproduce (all'inizio di ciascun mese e non solo) frasi ad effetto del Vittorione nazionale - che a sua volta è il mega-effetto di se stesso - e, cosa davvero utile e simpatica, riporta numerosi aforismi dei grandi personaggi della storia dell'arte, della letteratura e della storia punto e basta: da Pablo Picasso a Hermann Hesse, da Michel de Montagine ad Antonio Gramsci, da Emir Kusturica a Gabriele D'Annunzio, da Marcel Duchamp a Paulo Coelho, da Raimon Panikkar ad André Gide, da Ardengo Soffici a Bernard Berenson, da Marilyn Monroe a Edgar Degas, da Henry Miller ad Aldo Palazzeschi, da Arthur Schnitzler a Marc Chagall, da Jorge Luis Borges a Giovanni Paolo II, da Leo Longanesi a Filippo Tommaso Marinetti, da Emily Dickinson a Benedetto Croce, da Francesco Guicciardini a Ugo Foscolo, da Ralph Waldo Emerson a Simon Weil e molti altri; senza dimenticare gli immancabili Oscar Wilde, Karl Kraus ed Ennio Flaiano - tre maestri di questo genere letterario.

Se questo è il diario della capra e la capra è capra, quale forma migliore si poteva trovare se non quella che coniughi la brevità con l'efficacia del testo - così da colpire, impressionare l'animale, senza però impegnarlo troppo (dati i limiti che evidentemente impediscono al suo cervello di funzionare oltre un angusto termine?) E' dunque patente l'intonazione mista tra il serio e il faceto (o l'ironico), in vista di un intento che non è solo pedagogico ("Visitate i musei, capre!"/"Martini non è il nome di un aperitivo ma è il secondo più grande pittore italiano dopo Giotto. E' il Petrarca dell'arte italiana"), bensì si estende all'autocelebrazione ("Io non ho complessi di superiorità. Io sono superiore senza complessi"/" Se incontro la cocaina, si eccita lei") e al sano (diciamolo!) dispregio ("L'italiano dei vostri commenti è da galera, capre!"/"Il selfie è la foto di un demente che si commemora con te credendo di esistere"). C'è anche la poesia – famosissima - di Umberto Saba, che si intitola, per l'appunto, "La capra" e inizia così: "Ho parlato a una capra"; evento che probabilmente un tempo si verificava di rado, mentre oggi è divenuto un'esperienza tutt'altro che straordinaria.

di Remo Fattorini

Da una settimana la nostra vita è cambiata. Anche la mia, e di brutto. Vi racconto come. In questi giorni avrei dovuto essere a potare gli ulivi nel mio piccolo appezzamento di terreno sulle colline pistoiesi. Poi avevo in mente un programma vasto: finita la potatura zaino in spalla e via lungo il cammino degli Dei, con partenza da Bologna e arrivo a Firenze, attraversando tutto l'Appennino.

Invece da domenica 8 marzo sono qui, barricato in casa. Esco solo per fare la spesa nei piccoli negozi di vicinato, ancora aperti. La gradualità dei provvedimenti presi mi ha aiutato a capire la gravità del pericolo, a cambiare comportamento, modificando le consuete abitudini. Non vado più in palestra, né a lezione di yoga, né ahimè al sacro appuntamento del venerdì - quello alle Casine del Riccio – dove, noi tutti aderenti alla benemerita confraternita del baccalà, ci ritroviamo non solo per animate discussioni di incerta passione civica (facciamo il punto della situazione politica, dispensando consigli sempre inascoltati), ma soprattutto per consumare i saporiti piatti di baccalà sfornati dai collaudati cuochi della casa del popolo. È la nostra unica certezza in questo mondo pieno di incertezze. Stessa sorte anche per i giri in bici, le camminate urbane, gli incontri per l'aperitivo e le cene con gli amici. Niente. Tutto cancellato.

Da quella domenica la mia priorità è una sola: evitare di rimanere contagiato, contribuendo così a rallentarne la diffusione. Che poi, stando ai numeri, è l'unica strada per essere curati come si deve, in caso positività al Covid-19. Da allora ho capito che per rallentare o, meglio ancora, evitare il contagio occorre stare fermini e isolati. La difficoltà sta nel fatto che siamo chiamati a combattere una battaglia contro un nemico invisibile, di cui è difficile percepirne la pericolosità.

Ricordo che i primi due contagiati in Toscana risalgono a poco più di una decina di giorni fa, e oggi sono già oltre 400 e 6mila le persone in isolamento domiciliare. Il fatto è che fin dall'inizio le regole per contenere il contagio la maggior parte di noi non le ha rispettate. Adesso le cose sono cambiate, in tanti abbiamo capito che queste regole non sono una limitazione alla nostra libertà, ma al contrario indicazioni per preservare la nostra salute. Se fra due settimane il numero dei contagiati inizierà a diminuire vorrà dire che le queste nostre "limitazioni" hanno funzionato e che potremo sconfiggere il Covir-19 standocene comodamente in poltrona.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

I bambini **ci guardano**

Quante volte avete sentito la frase che recita più o meno così: "... ai miei tempi...". Da bambino quando non ubbidivo a babbo o mamma e quando ormai avevano esaurito ogni loro risorsa verbale, tiravano fuori la solita frase del tipo... "guarda che se non ubbidisci vengono i carabinieri". Non so esattamente se credessi o meno a quello che dicevano o se percepissi invece il fatto che probabilmente... ero arrivato al limite della loro sopportazione. Fatto sta che risultava quasi una frase "magica" che mi induceva a smettere di fare quello che loro non volevano. E con questi principi sono nato e cresciuto. Con il rispetto delle regole ed il rispetto per gli altri. Bhe... oggi non è più così. Si contestano i giudizi degli insegnanti fino a malmenarli, si protesta beceramente contro tutti e contro tutto e si disprezza spesso anche quelle divise che per la mia generazione rappresentano una presenza che ci tranquillizza e ci dava serenità e sicurezza. E allora assisti a fatti come quello recente di Napoli dove un delinquente di 15 anni punta una pistola alla tempia alla persona sbagliata e ci rimette (ahimè) la vita. Questo è sempre successo e succederà ancora ma la cosa tremenda è che parenti ed amici si sono sentiti autorizzati a devastare il pronto soccorso dell'ospedale dove era ricoverato il ragazzo sbattendo a terra anche i parenti di una povera donna appena morta ammazzata dal suo compagno. Succede anche che al padre del morto (autore di analoghe rapine come il figlio stava imparando a fare) si permette di andare a gridare davanti ai giornalisti la sua rabbia giustificandone l'operato. E allora il mondo si rovescia! Si rovescia per l'arroganza che si permette a costoro di avere e anche (e maggiormente) per lo spazio mediatico che gli viene concesso. Il tutto mentre il povero carabiniere che ha solo fatto il suo dovere per difendersi da un reato sotto la minaccia di una pistola alla tempia (che non poteva sapere se vera o finta) viene messo in croce anche dalle istituzioni e incriminato per omicidio volontario. A Firenze diciamo che "le querce non fanno limoni" oppure... "tale padre tale figlio". Ebbene! L'unica cosa che possiamo fare per sperare in una generazione migliore, è dare l'esempio. Non si debella il problema con la forza o con il potere (qualunque esso sia, legislativo, mediatico o quant'altro) ma si combatte con l'esempio. I bambini sono come spugne o come un pc nuovo che va come un treno e memorizza tutto in un attimo. Diamo l'esempio educativo giusto ai nostri figli, non inveiamo con le nostre compagne davanti a loro, abituiamoli al rispetto verso tutti e aiutiamo le nostre compagne nelle faccende domestiche senza voler dimostrare potere superiore nei loro confronti; non diamogli esempi sbagliati. Solo così si potranno cambiare le cose e non certo con pene più severe o leggi più restrittive. Un bambino vede noi adulti come degli esempi da seguire con ammirazione. Un bambino è colui che si butta da una finestra senza remore se il genitore gli dice di buttarsi perché si fida e sa che lo prenderà al volo! Un bambino è colui che guarda chi lo ama con quell'ammirazione che manifestano gli occhi di mio nipote mentre io gli sto sistemando un giochino. E badate bene! Non guarda cosa sto facendo come farebbe un adulto ma... guarda me! Guarda colui che ammira, di cui si fida e che ama con quell'ammirazione e quella voglia di emulare. Solo così. Con l'esempio e l'amore per le cose giuste si potranno evitare in futuro... nuovi morti. Nuovi morti che hanno avuto, poveretti, l'esempio di vita sbagliato da parte di chi ammiravano e che doveva insegnargli a vivere.

di Simone Siliani

L'isola dei libri

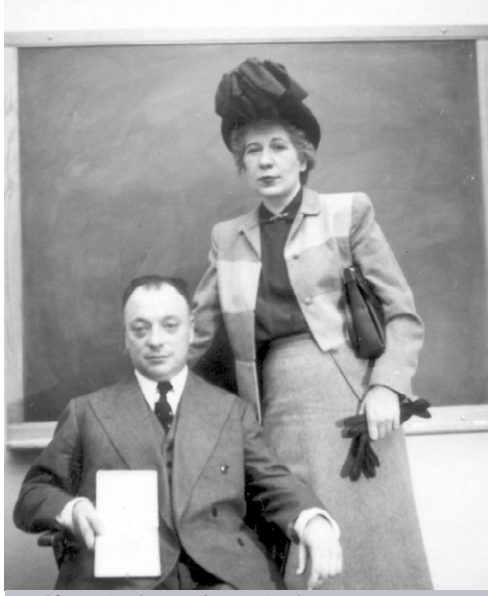
Non avrei forse mai visto un film con un titolo poco evocativo come "Il club del libro e della torta di bucce di patate di Guernsey" (oggi visibile su Netflix) se esso non avesse contenuto l'ultima parola, la collocazione geografica del club e della torta: una delle isole del Canale della Manica, Guernsey appunto. Ignota ai più, questa piccola isola, battuta dai venti e dalle onde gelide del Canale del Petit Ruau, ha una storia gloriosa e un presente che lo è molto meno. Oggi, infatti, il Baliato di Guernsey (la cui struttura giurida deriva direttamente dall'ordinamento medievale e che dipende formalmente dalla regina Elisabetta, che però vi esercita il potere in quanto Duca di Normandia, attraverso il balivo) è un paradiso fiscale, in cui il 32% degli occupati lavora nel settore bancario e dove non esistono imposte come l'IVA o sul capital gain. Me ne sono occupato per un parere reso a Banca Etica circa l'effettiva consistenza di Guernsey come paradiso fiscale. Ma qui, fra il 1855 e il 1870 trascorse il suo esilio Victor Hugo scrivendovi *I miserabili* e il romanzo dedicato agli abitanti dell'isola *I lavoratori dell'isola*.
Dunque, uno scoglio che con i libri aveva una certa frequentazione. Quindi, un titolo di un film che associa un club del libro e Guernsey non poteva che incuriosire.
Siamo nell'immediato dopoguerra a Londra e la scrittrice e giornalista Juliet Ashton (interpretata nel film da Lily James) sta promuovendo il suo nuovo libro. È una donna brillante dal sicuro futuro di successo, in una società effervescente che cerca di buttarsi alle spalle gli anni bui della guerra. Ma una lettera le cambierà la vita: è di Dawsey Adams che le chiede informazioni su un suo vecchio libro di cui lei si è sbarazzata anni prima e di cui lui è in possesso. Dawsey è membro, appunto, del club del libro e della torta di bucce di patate dell'isola di Guernsey. Juliet parte per l'isola convinta di aver trovato una storia interessante per il Times e forse per il suo nuovo libro. Ma a Guernsey è costretta a fare i conti con i dolori e i traumi della guerra che a Londra si vogliono dimenticare: il club del libro è una piccola comunità assai eterogenea (dall'anziano direttore dell'ufficio postale Eben al suo giovane nipote Eli, all'anziana proprietaria della casa dove si svolgono gli incontri del club che vive lì con la piccola nipote Kit) unita dalla passione per i libri e per il loro potere: "ciò che ci unisce nella diversità delle nostre vite". Ma il club è anche, forse soprattutto, il luogo in cui si ricorda il tempo terribile dell'occupazione tedesca dell'isola e si celebra la geniale e allegra presenza-assenza di Elizabeth McKenna, la figlia di Amelia, che ha inventato il club per sfuggire all'arresto da parte dei tedeschi e come atto di resistenza alla barbarie nazista. Una tragedia esistenziale e insieme un trauma comunitario curati attraverso i libri, ma anche un modo per coltivare una memoria dolorosa, una vita e una storia non comprese, non accettate dalla comunità isolana, così straziata dalla tragedia dell'occupazione nazista a causa della quale isola ha dovuto allontanare tutti i bambini mettendoli in salvo su una nave verso l'Inghilterra, un viaggio dal quale nessuno aveva la certezza di tornare.
La trama è complessa, forse può risultare anche un po' artefatta o eccessiva nella riduzione cinematografica del libro dall'omonimo titolo di Mary Ann Shaffer e Annie Borrows. Ma noi dobbiamo andare all'essenza, a quel senso di perdita irreparabile, di dolore indicibile, di frattura verticale nella vita delle persone e delle comunità lasciate da un evento come l'occupazione militare, una guerra o un amore impossibile; ma insieme a quella forza interiore che persone e comunità sanno scovare nel profondo e ai mille modi con cui riescono a tamponare le ferite più profonde e prendersi cura l'uno dell'altro, con semplicità e delicatezza. Non c'è niente di mellifluo e consolatorio nel film: tutto è ruvido, essenziale, grezzo come le scogliere di Guernsey su cui si infrangono le onde.
Impensabile che il carattere di quell'isola e della sua gente, il verde scintillante e i vasti cieli azzurri (come le tempeste e i cieli cairichi di nubi e di piogge) di Guernsey non condizioni la scrittura (forse del libro più che del film, ahimè). Ma in ogni momento del film, ogni volta che sento nominare Guernsey quale moderno paradiso fiscale, non riesco a fare a meno di pensare ai lunghi anni che Victor Hugo vi trascorse in esilio nella Hauteville House. Qui viene confinato dall'imperatore Napoleone III che nel 1851, con un colpo di Stato, iniziò l'involuzione autocratica della Francia fino all'abrogazione delle legge elettorale che riduce di un terzo il corpo elettorale. Hugo è il campione della libertà e, anche costretto in quell'isola, dà vita al suo capolavoro sulla dignità e la libertà, appunto I miserabili. Eppure, anche in quella condizione estrema, io riesco a vederlo quasi che, dalle grandi vetrate della sua casa che guardano il mare, in una fredda mattina di febbraio del 1865 appone la dedica al suo romanzo I lavoratori del mare: "alla roccia di libertà, alla contrada della vecchia terra normanna dove vive il nobile piccolo popolo del mare, all'isola di Guernsey, severa e dolce, mio asilo attuale, mia probabile tomba". Victor Hugo non vi morì; continuò la sua battaglia per la libertà dando asilo nel 1870 a dei communard ricercati nella capitale francese, dove infine tornò nel 1870 dopo la caduta di Napoleone III e la proclamazione della Terza Repubblica acclamato come paladino delle lettere e della libertà.
La mia triste ma indomita utopia è che un po' di quella passione per la libertà che Hugo riuscì a trovare nel suo esilio sia transitata nel "nobile piccolo popolo" del club del libro e della torta di bucce di patata di Guernsey.

di Corrado Pettenati

Racconti dal Cern

Il neutrino ballerino

A chi non è familiare col mondo delle biblioteche potrebbe parere che bibliotecari e archivisti siano un po' la stessa cosa. Guai a pensarlo! Entrambi se ne avrebbero molto a male. Essi lavorano spesso vicini (al CERN fanno parte dello stesso servizio) ma si occupano con cura di preservare patrimoni diversi della conoscenza. Le due archiviste del CERN conservano molte delle importantissime lettere che l'eminente fisico austriaco Wolfgang Pauli che in maniera così importante ha contribuito alla conoscenza della struttura della materia, scrisse durante la sua vita. Wolfgang Pauli viveva negli anni 1925-30 a Zurigo, dove insegnava al Politecnico ETH. In una delle numerose lettere, Pauli scrisse che per molti anni aveva solo studiato e studiato e non aveva per niente pensato all'altra metà del cielo: le donne. Scrisse inoltre che avrebbe cominciato a pensarci. Wolfgang Pauli diede seguito a questa sua decisione e sposò poco dopo Käthe Margarethe Deppner, un'affascinante ballerina di cabaret di Zurigo. Al veloce matrimonio, celebrato il 23 dicembre 1929, seguì, meno di un anno dopo, anche un veloce divorzio il 26 novembre 1930. Pochi giorni dopo il suo divorzio, nel dicembre 1930 Wolfgang Pauli, in una lettera che iniziava con "Care signore e signori radioattivi" annunciò una nuova teoria sulla struttura della materia. Oltre alle particelle conosciute fino allora, doveva esserci, stando ai suoi calcoli sulla conservazione dell'energia nei processi di decadimento, anche un'altra particella, leggerissima, di massa non superiore all'uno per cento di quella del protone, e senza carica elettrica. La lettera aperta era indirizzata al Gruppo dei Fisici e Chimici Radioattivi in occasione del loro incontro regionale che si sarebbe tenuto nella città di Tubinga il 6 e 7 dicembre 1930. Dopo avere descritto le caratteristiche della nuova particella, Pauli concluse la lettera dicendosi dispiaciuto di non poter partecipare all'incontro spiegando che quella stessa sera a Zurigo era in programma un'importante serata danzante, il Ballo degli Studenti del Politecnico, al quale non poteva mancare. Quando, dopo la scoperta del neutrone nel 1932, Enrico Fermi seppe della nuova teoria di Pauli che ben corrispondeva anche ai risultati delle sue ricerche, battezzò nel 1934 la nuova particella "neutrino": particella senza carica elettrica, come il neutrone, ma molto più leggera, un neutrino appunto! Tutti gli storici della scienza confermano che Fermi



Wolfgang Pauli con Franca Pauli
CERN ©, with CERN permission

abbia inventato la parola "neutrino". Giuseppe Fidecaro, di cui ho già scritto in precedenza, che ha fatto parte dei Ragazzi di via Panisperna, mi ha detto personalmente che in realtà l'autore della proposta è stato Edoardo Amaldi, uno dei più conosciuti e autorevoli membri del gruppo di Fermi. In effetti, dalle sue dichiarazioni si comprende che Wolfgang Pauli, che certamente aveva bisogno di riprendersi dalla delusione del divorzio, non era tanto offeso per il fatto che sua moglie se ne fosse andata con un altro uomo ma piuttosto dal fatto che questi fosse "solo un modesto professore di chimica". Disse infatti: "Se mia moglie fosse andata via con un torero, con il quale non potevo competere, avrei capito, ma con un modesto professore di chimica ...". Wolfgang Pauli ricevette il premio Nobel per la fisica nel

Wolfang Pauli, Werner Heisenberg ed Enrico Fermi
CERN ©, with CERN permission

1945 "for the discovery of the Exclusion Principle, also called the Pauli Principle." La particella da lui ipotizzata, il neutrino, fu rivelata sperimentalmente molti anni dopo da un gruppo di ricerca americano coordinato dai fisici Frederick Reines e Clyde Cowan. Quando i due ricercatori il 14 giugno 1956 inviarono a Wolfgang Pauli il famoso telegramma dal laboratorio americano di Los Alamos con cui annunciavano la loro scoperta a conferma della teoria del collega che risaliva al 1930, Pauli rispose con un altro famoso telegramma: "Grazie del messaggio. Tutto arriva a una persona che sa attendere. Pauli". Anche Frederick Reines ricevette, quasi quaranta anni dopo nel 1995, il premio Nobel per la scoperta del neutrino anche a nome di Clyde Cowan che nel frattempo era scomparso. Rispetto all'importante ruolo che Wolfgang Pauli ha ricoperto nella storia della fisica, è certamente vero che la sua produzione scientifica in termini di articoli è relativamente limitata. Tuttavia, per fortuna è giunta a noi l'intensa corrispondenza epistolare da lui scambiata nel corso della vita con molti tra i fisici più importanti del mondo a lui contemporanei (tra cui Einstein, Heisenberg, Bohr, Sommefield, ecc.). Secondo l'esplicita volontà della seconda moglie di Pauli, Franziska Bertram, gran parte di questo patrimonio è custodita insieme alla biblioteca personale del fisico austriaco, al suo diploma e alla medaglia d'oro del Premio Nobel, presso gli Archivi Storici della Biblioteca del CERN. Molti anni dopo le autorità del Politecnico di Zurigo hanno chiesto al CERN di trasferire l'Archivio Pauli nella loro sede considerando che Pauli era stato a lungo professore al Politecnico e non aveva invece mai lavorato al CERN. In considerazione della volontà della signora Pauli mi sono opposto e l'Archivio Pauli è (per ora) ancora conservato al CERN. Grazie alle archiviste che se ne prendono cura, la documentazione Pauli è stata, e continua a essere, di grande interesse, è a disposizione degli studiosi della storia della scienza. Nel frattempo, il neutrino è diventato un oggetto di ricerca e di studio di laboratori ovunque nel mondo. La sua natura di particella minuscola e senza carica ne fa un soggetto molto difficile da evidenziare.

Quando l'Asiatica saltò addosso alla **Lollobrigida**

di Simonetta Zanuccoli

In questo periodo di Corona Virus siamo letteralmente "bombardati" da programmi televisivi e radiofonici (per chi ascolta ancora la radio come me), articoli di giornali, siti internet...con enormi quantità di notizie sempre più preoccupanti da tutto il mondo monitorate in tempo reale. Sopraffatti dagli eventi e da come ci vengono raccontati da scienziati, giornalisti, personaggi vari con il ruolo di esperti... ci sentiamo sempre più disorientati e in noi aumenta la percezione del pericolo.

In questi giorni ho letto una storia simile ma in bianco e nero. Nel 1957 scoppiò l'Influenza Asiatica. I primi casi di questo virus furono trasmessi in Cina dalle anatre selvatiche che come il Corona virus aveva fatto il "salto" nella specie umana. Per qualche tempo rimase confinato nel sud del paese rivelandosi subito molto aggressivo. Poi, nonostante che al tempo di Mao la Cina avesse le frontiere chiuse, cominciò a diffondersi. In seguito questa epidemia, trasformata in pandemia, fu giudicata una delle più mortali con oltre 2 milioni di morti al mondo ma, poiché le comunicazioni erano molto più lente e incomplete, fu considerata poco più di una normale influenza. I giornali cominciarono a seguire con distrazione dalle pagine interne lo spostarsi del contagio dall'Asia all'Africa e al Sud America e poi in Europa, arrivato in Olanda con una nave indonesiana. In Italia si diffuse rapidamente attraverso centinaia di migliaia di soldati che tra licenze, esercitazioni e parate si spostavano da una parte all'altra del paese. Il ministro della Difesa parlò di 20 mila soldati contagiati rassicurando che questa influenza aveva un decorso rapido, benigno e non provocava inconvenienti di rilievo. Anche l'Alto Commissario Mott garantiva che non era il caso di allarmarsi. In estate arrivò al sud infettando un terzo degli abitanti di Napoli. A settembre la Stampa con un breve trafiletto a pagina 7 comunicava l'arrivo del contagio anche in Piemonte. Solo alcune scuole nelle zone più colpite rimasero chiuse qualche giorno in più rispetto alle vacanze estive anche perché "l'influenza" colpiva per l'85% i giovanissimi tra i 6 e i 14 anni. La terribile pandemia fu trattata insomma con leggerezza e senza allarmismi. In politica l'Asiatica non entrò mai al centro del dibattito anche se, come d'abitudine, i partiti si divisero e i comunisti accusarono il governo democristiano di non affrontarla adeguatamente. Nei giornali non conquistò mai le prime pagine. Del resto la gente era abituata alla morte, la guerra era finita da poco più di 10 anni (ancora c'erano edifici con i suoi segni) e gli italiani finalmente cominciavano a fare le prime vacanze al mare, in pensione, con tutta la famiglia. Il benessere del boom era alle porte. I programmi televisivi in bianco e nero, che erano iniziati appena 3 anni prima, trattavano l'epidemia con tono leggero e anche ironico. Uno dei suoi primi speaker (che sostituiva un collega "a letto con l'influenza") annunciando che tra i contagiati c'era anche Gina Lollobrigida commentava:...del resto mettetevi nei panni di un bacillo, non le sareste saltati addosso? Altri tempi, non c'era nemmeno il movimento Me Too.

Porcinai e la nascita della paesaggistica in Italia

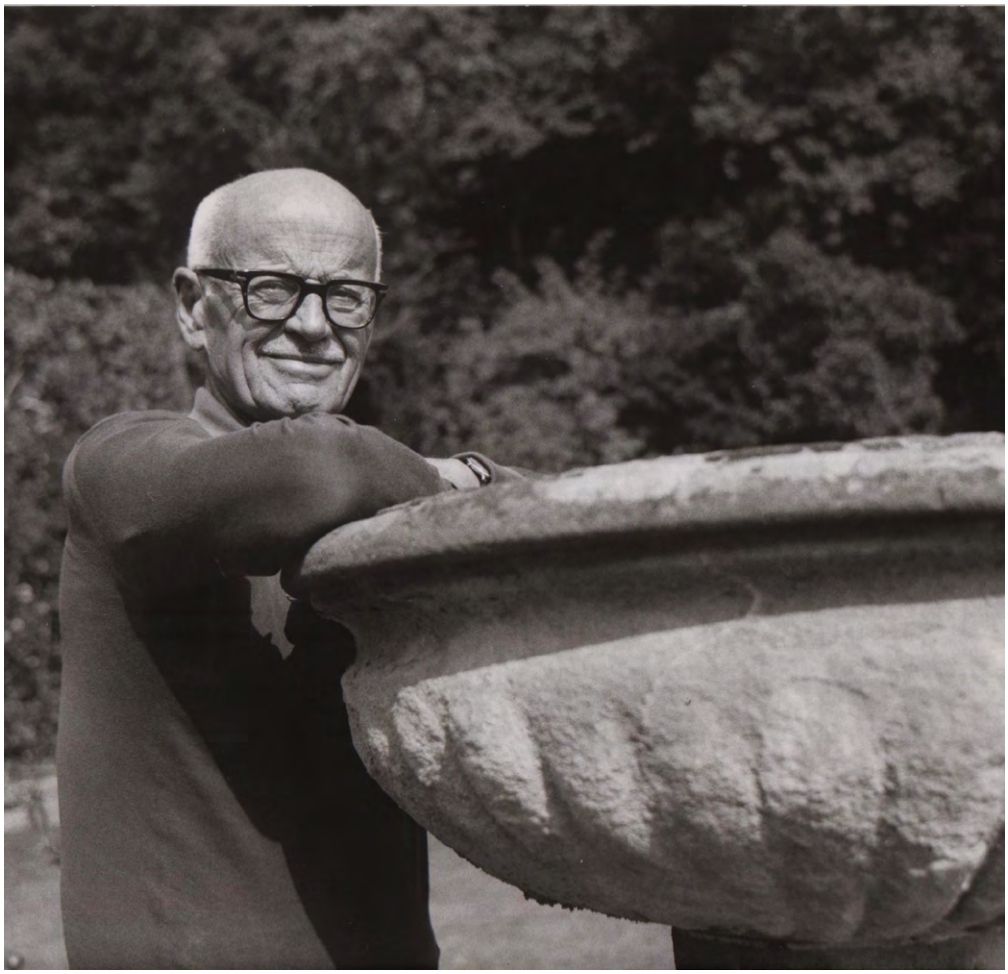
di Biagio Guccione

Esattamente 70 anni fa, il 15 marzo 1950, a Roma, veniva fondata, presso la Casina dell'Orologio a Villa Borghese, l'Associazione Italiana degli Architetti del Giardino e del Paesaggio. Porcinai, che era assente perché impegnato all'estero, veniva designato delegato IFLA; Vincenzo Rivera (già deputato alla Costituente) veniva eletto presidente e Elvezio Ricci (Direttore Servizio Giardini di Roma) segretario. Erano presenti: Raffaele De Vico, Carlo Motti, Mario Bafile , Enrico Lenti, Elena Luzzato, Giovanni Battista Ceas, Michele Busiri Vici, Giuseppe Meccoli. Questo manipolo di volenterosi diede vita ad un'organizzazione che avrebbe da li a poco promosso la paesaggistica in Italia.

Nei primi decenni del Novecento, l'Italia sembrava aver smarrito la sua gloriosa tradizione, sebbene, dal Rinascimento in poi, fosse nota nel mondo come "patria del giardino". Ne scriveva, così, Pietro Porcinai: «Eccolo il giardino d'oggi, non se ne scappa: aiuole, aiuolette ovali, rotonde, e d'altra indescrivibile forme, divise da viali tortuosi o capricciosamente serpeggianti. Si hanno anche giardini geometrici e regolari come gli antichi esistenti, ma mai di quelli riescono a riprodurre lo spirito, l'atmosfera, il carattere». Unico episodio da segnalare era stata la mostra organizzata da Ugo Ojetti a Firenze, a Palazzo Vecchio nel 1931, come tentativo di recuperare la tradizione del "giardino all'italiana".

All'alba del Novecento iniziava il dibattito sulla difesa del Paesaggio italiano considerato da Benedetto Croce quale "volto amato della patria". Tale dibattito avrebbe portato, attraverso alterne vicende, alla stesura della legge sulla difesa delle bellezze paesaggistiche. La Legge del 29 giugno 1939 n. 1497, "Protezione delle bellezze naturali", vedeva protagonisti molti intellettuali italiani fra i quali il grande giurista Luigi Parpagliolo. Questi ebbe una grande influenza sulla formazione della figlia, la paesaggista Maria Teresa Parpagliolo. Prima della seconda guerra mondiale, in Italia, la professione di paesaggista era totalmente sconosciuta sebbene si cominciasse a dare spazio alla progettazione del verde.

Gio Ponti, direttore di «Domus», affidava, nel 1936, al giovane Pietro Porcinai una rubrica sul verde. A partire da quell'anno fino alla sua morte, avvenuta nel 1986, Pietro Porcinai sarebbe stato il protagonista assoluto della paesaggistica italiana, unico nel panorama italiano. Pietro Porcinai lavorava in ogni parte del mondo. Prima della seconda guerra mondiale, si ha notizia di suoi lavori in Albania, dopo la guerra lavora, collaborò con architetti di prestigio internazionale, in Germania, in Giappone, negli Stati Uniti, in Persia, in Francia ed in molti altri Paesi. A Roma, intanto, il paesaggista Raffaele De Vico, in qualità di responsabile del verde pubblico, dava una svolta ed un imprinting di modernità ai giardini pubblici attraverso la progettazione dell'EUR.



La vera svolta si sarebbe registrata nel 1948 con la fondazione dell'IFLA (International Federation of Landscape Architects) a Cambridge, a opera di Geoffrey Jellicoe. Pietro Porcinai ed Elena Luzzato erano là presenti per partecipare attivamente alla fondazione di questo organismo internazionale. Erano, poi, tornati in Italia con la missione di dare vita all'Associazione dei paesaggisti italiani. Essa avrà due obbiettivi principali: il riconoscimento della professione di paesaggista e l'istituzione di corsi di laurea in paesaggistica.

Dopo la sottoscrizione dell'atto costitutivo, sopra citato, poco o nulla era stato fatto; solo nella primavera del 1979, a Roma, l'Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio (ora AIAPP) verrà rilanciata per essere, com'è, punto di riferimento per la cultura paesaggistica italiana. Ad oggi, essa, ha organizzato due congressi internazionali IFLA, a Firenze nel 1996 e a Torino nel 2016, ha una rivista di prestigio internazionale («Architettura del Paesaggio») ed ha raggiunto gli obbiettivi dei padri fondatori: il riconoscimento della professione di paesaggista e i corsi di laurea universitari in paesaggistica.

Tutto è cominciato 70 anni fa con 11 pionieri e tanta lungimiranza!

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini

Aldo Rostagno, scrittore, regista teatrale, inventore di libri di cucina surreale come il libro "La cucina della mafia". Dopo un lungo soggiorno a New York, producendo idee nell'editoria, negli anni 70' torna a Firenze intenzionato a produrre spettacoli teatrali, naturalmente fuori da ogni regola del teatro tradizionale. Era il 1975, Firenze era una città molto in fermento nelle arti visive e anche nel teatro, tutto questo assecondato da un assessorato alla cultura guidato da Franco Camarlinghi. Rostagno aveva presentato un progetto chiamato "Teatro invisibile" dove il palcoscenico erano i luoghi del sociale abbandonati, come i bagni pubblici, il dormitorio dei poveri, i macelli e tanti altri. Il progetto fu approvato, restava da mettere insieme i collaboratori, io fui contattato per le riprese fotografiche. Ho lavorato con Rostagno per 4 anni e con un gruppo fantastico realizzando spettacoli e ovviamente fotografie pubblicate in tutte le riviste di teatro e d'informazione, vivendo una delle storie artistiche più belle di Firenze. Grazie a quei personaggi straordinari, come Aldo Rostagno.